

## Cabiria e Maciste

Il secondo Kolossal della storia del cinema italiano, dopo Quo Vadis, è un film muto del 1914, intitolato Cabiria. L'Italia era appena uscita vittoriosa dalla guerra con la Libia, dunque venne forse anche prodotto per opportunità di prestigio nazionale. Fu diretto dal regista piemontese Giovanni Pastrone (già noto con l'appropriato pseudonimo, Piero Fosco) e narrava delle (fosche) vicissitudini di una inerme fanciulla, tra le antiche Roma e Cartagine, durante la seconda guerra punica. La giovane protagonista, Cabiria appunto, "nata dal fuoco", riusciva - dopo mirabolanti peripezie- a superare le avversità del destino, grazie ad un fedele, memorabile servo, chiamato Maciste. Tra monumentali opulenze di cartapesta e gli svolazzi di migliaia di plepi e tuniche da figurante, le lunghe e ambiziose riprese, celebrarono, dopotutto, i buoni sentimenti, delle eterne italiche gesta. La pellicola, oltre a poter vantare dei primi straordinari progressi tecnici dell'epoca (come il sonoro ed il "carrello" sulla macchina da presa) ebbe il privilegio della collaborazione alla sceneggiatura, addirittura di Gabriele D'Annunzio. Del Vate furono le didascalie e gli indimenticabili nomi dei protagonisti. Di Maciste e della sua smisurata forza e onestà, rimasero tracce così profonde nell'immaginario collettivo, tanto da diventare sinonimo del mitico Ercole e ispiratore di innumerevoli film successivi. E d'altra parte fu una costante dannunziana la invenzione di parole, la ossessiva ricerca di voci arcaiche ma pure di illuminati e illuminanti neologismi (due, per tutti: superuomo e tramezzino!) Attitudine -quella di coniare parole nuove- fino ad oggi condivisa non soltanto da moltitudini di letterati, ma anche da artisti, giornalisti, economisti, politici, gente comune -se è vero che ne vengono registrate, solo in Italia (tralasciando gli innumerevoli anglicismi e forestierismi) almeno un migliaio ogni anno. Ma a fronte dell'affermarsi di molte parole nuove, se ne disperdono moltissime altre, cadute in disuso. L'aggettivo, pavido e il suo contrario, intrepido, ne sono un malinconico esempio. Anche Maciste uno sconosciuto, ormai, per le nuove generazioni - sostituito dal Superman d'oltreoceano. Dizionari di parole perdute, campagne per l'adozione di quelle a rischio di estinzione, sos di sensibilizzazione sull'impovertimento del lessico e sull'uso improprio dei termini meno conosciuti -tentano di dar voce all' urlo muto dello Scriba ("Vola alta, parola, cresci in profondità, / tocca nadir e zenith della tua significazione, / giacchè talvolta lo puoi - Mario Luzi) Incoraggiante, ad appena qualche anno dalla esclusione dell'italiano dalle lingue ufficiali della Unione Europea, l' articolo apparso di recente, in cui Piero Citati ci informa che molti narratori algerini, senegalesi, somali -piuttosto che adottare la lingua francese, come antica consuetudine di quasi tutti gli scrittori africani e magrebini, scrivono oggi, romanzi in italiano. "Perchè all'inizio del nostro secolo, malgrado le influenze subite e i danni che si è inferto da solo, è ancora una lingua ricca, leggera, complessa, nobile, musicale: la lingua che adorava ed esaltava Leopardi, e che nei tempi moderni ha conosciuto l'amore di Gadda e di Calvino." Una buona notizia, certo; che però non può che richiamare gli Italiani stessi, ad un ritrovato senso di responsabilità verso la propria lingua; naturale ed elegante fonte di conversazione nella Europa dei secoli scorsi che "permeava tutta l'esistenza delle persone colte, senza incontrare ostacoli e riserve". La riflessione filosofica ci rivela che il mondo è linguaggio. Dalle sue molteplici forme, non possono che nascerne continuamente di nuove -il cui senso rimane ancorato e sottinteso all'originario contesto antropologico, dentro cui l'attività linguistica si costituisce. Ogni tentativo di fondare una logica definitiva del linguaggio è dunque utopico e illusorio. Ma non possono, anzi non devono scardinarsi delle regole, entro

cui un discorso si produce e si diffonde. Quasi una risposta all'imbarbarimento del dialogo (anche politico) attuale, l'articolo di Gillo Dorfles intitolato, Il bello del messaggio: anche la comunicazione ha un'estetica. Ci presenta, introdotta dalla insuperata formula di McLuhan, una indagine sul rapporto tra i canoni dell'arte e la società della informazione. "La comunicazione di per sé non è né bella né brutta; quello che conta è la sua incarnazione e l'uso che ne viene fatto." Da Benjamin a Merleau-Ponty, da Baudrillard a Dewey viene tracciato un puntuale itinerario teorico, che tuttavia Dorfles considera rischioso di rimanere ambiguo, se non precisando "quanto e in che senso si debba intendere lo stesso concetto di comunicazione". I grandi universi dei media e dei new media, prospettano nuove possibilità di interazione tra fruitore e mezzo espressivo: ma si ripresenta una opportunità d'uso "responsabile" -se non si vuole cedere alla deriva di una mortificazione della ricchezza e della nobiltà dell'idioma. I neologismi certo vivacizzano e semplificano il messaggio -ma minerebbero "la mirabile sapienza della lingua" se trasformati in volgari storpiature. Non è un caso che quelli destinati a sparire, perché relativi a situazioni o fenomeni di breve durata, siano detti occasionalismi. Ma la cronaca ce ne mostra tantissimi altri più fortunati, che si diffondono e si radicano saldamente nell'uso comune. Di questi ultimi potrebbe essere un valido esempio: rottamare. Derivazione della parola rottame, ha ordinariamente indicato, soprattutto nei messaggi pubblicitari delle aziende automobilistiche, la pratica della demolizione dell'usato. Recentemente adottato come aggressiva e ingenerosa metafora di avvicendamento politico. Singolare la circostanza in cui l'autore dello sdoganamento lessicale, invitato ad attendere i tempi di un opportuno ricambio generazionale, senza scalfiare -abbia risposto di non essere un asino. Ma dopotutto, il suo involontario antagonista, è forse un'auto?